

IL REPORTAGE. Ogni sette anni la processione dei «battenti» in Campania

I «drogati» dell'Assunta

Ogni sette anni i penitenti rigano di sangue il loro corpo, il selciato, le scarpe che portano ai piedi. Il popolo accorre da San Lupo, da Cerreto Sannita, da Telese. Domenica scorsa l'incredibile processione.

AURELIO PICCA

■ GUARDIA SANFREMONDI. Il cielo, lassù, non si guarda, perché oggi gli uomini si sono infilati un cappuccio in testa, hanno scoperto il petto e si battono, con una piccola tonda striglia acuminata, dalla parte del cuore.

Ogni cosa sembra accadere in questa porzione di Sud: a Guardia Sanframondi, un carcere di case costruite con gabbie e gabbiette, in una spirale babelica che sale fino alla Fortezza, ai piedi del Santuario dell'Assunta. Di fronte, come un veliero di colla e legno, si erge il monte Erbario; di sotto, si allarga la valle Telesina o del Sannio; oltre, la città di Benevento che, come dice la poetessa Luigina Ruffolo: «È una porta sul vuoto. Qui si dovrebbero scrivere i libri, girare i film. Questo è il vero confine del mondo». Dunque: oggi il cielo è bandito perché gli odori di sangue e vino sono appiccicati sulla terra. L'intero popolo della vallata si è dato convegno qui. Il popolo, ovviamente, arriva in automobile, ha dimesso gli asini, le vacche, i cavalli, i muli, ma parla ancora di quella strana leggenda dell'anno Mille. I porci grufolano sul fondo di un villano. Il contadino guarda meglio: allora vede una manina sepolta nella terra. Scava scava. Ecco che appare la Madonna dell'Assunta, con un indecifrabile oggetto accanto: si tratta di una *spugneta* dove sono infilati chiodi appuntiti.

In un battibaleno il paese si precipita là, ma nessuno ha la forza di tirarla fuori dalla sua sepoltura. Così va a finire che provano a scavarla e a tirare quelli di Guardia Sanframondi. Ce la fanno! La Ma-

donna gli appartiene. Per tanto all'istante, un uomo, inginocchiato ai suoi piedi, agguanta quell'oggetto di sughero e ferro e ci si batte il petto. Quest'uomo sarà il primo *battente* della storia dei *battenti*. Da quel giorno, ogni sette anni, i penitenti rigano di sangue il loro corpo, il selciato, le scarpe che portano ai piedi. E sempre da quel giorno, il popolo accorre da San Lupo, da Cerreto Sannita, da Telese. La gente ha invaso Guardia per la processione in onore dell'Assunta. La processione dei battenti, dei penitenti. Dei *flagellanti*. L'atmosfera della festa frigge: è quasi olio bollente. Escono dai bassi e montano le scale: uomini con la corona di spine in testa. Molti di essi hanno legato il corpo da catene di corda. Accade che: vorticano incappucciati; sveltano alabarde; stormiscono piume; camminano ali. Sotto la porta di Santo, a cento metri dal Santuario, c'è la folla di donne che pregano litanie d'acqua, di campane che scampavano, di vecchie che piangono, di suore che stanno sui balconcini pericolanti del convento. La folla è pronta. Paziente. I battenti, vestiti di bianco, con il cappuccio bianco, sono rinchiusi in chiesa da questa mattina presto. Solo loro hanno il diritto di stare con Assunta. Sono maschietti dolci inteneriti dalle lusinghe della Madre; sono crociati pronti a salpare sul primo bastimento; sono soldati che a un Suo ordine potrebbero sterminare il paese. Intanto, in più di ottocento, stanno lì chiusi a piangere. Ma ecco che il canto del *Regina Ange-*

lorum si alza. Scoppiano le bombe: questa volta in cielo.

Sfilano le *Sacre Rappresentazioni*, dei Rioni di Croce, Portella, Fontanella e Piazza, tratte dall'Antico Testamento. I *Quadri viventi*, però, non dimenticano la storia degli uomini, sempre troppo umana, così appare il cardinale Romero, nel mentre lo stanno fucilando, insieme al carabiniere Salvo D'Acquisto. I Quadri avanzano nel loro manierismo di strada: San Sebastiano cammina con le sue gambe, ma ha il busto legato al tronco dell'albero e le frecce già inflatte nell'omero e nel costato. Salomone indica con il dito un soldato che ha la spada sguainata sul capo di un bambolotto trattenuto per un piede. Per passione, allora, ricordiamo altri manierismi: la *Ritorta*, con il Pontormo che magari avrebbe spiato con la ciglia sollevata. E Giovanni Testori che forse di ciò ne avrebbe scritto, con le sue parole roventi. Come Marcel Schwob nelle sue paginette stilate di bianco. Anche Gaudenzio Ferrario ne avrebbe sorriso: sporcandosi le dita di cera e cartapesta.

Ma ecco San Girolamo: che è un ragazzo nudo con un braccio immobilizzato e una mano che impugna una scheggia di pietra. Eppoi seguono i canti dei cori, gli angeli con le spade, i bambini della Compagnia di San Paolo alla Croce, che imitano la *punizione* fustigandosi con le catenelle di lat-

to piantati nella spugnetta (di sughero), si infilano nella pelle. Chi si batte velocemente. Chi preme. Chi porta il tempo dell'uno, due.

Il sangue appare come rugiada. Poi come pioggerellina. Poi gocchia tra i peli e le costole. Poi riga lo stomaco e il fegato e la milza. Poi imbratta la veste candida. Poi schizza. Di tanto in tanto giungono gli *aiutanti* dei battenti, a viso scoperto. Versano il vino bianco sulle spugne. Così il profumo del vino sale mentre il sangue cola. E i grumi di vino e sangue volano sulla faccia, sulle braccia, sulle camicie della gente che osserva o fotografa o prega o si allontana se una si-



I flagellanti di Guardia Sanframondi

Monica Biancardi

gnora sviene. I flagellanti non hanno più virilità. O meglio: essa si è trasformata in tanti petti di giovani femmine che lasciano andare via il loro latte insanguinato. Il latte è per la Madre e loro lo mostrano come un trofeo vergine e segreto e, com'è normale, teatrale e spavaldo. I penitenti sfilano e si battono; cantano e piangono. Sono vecchi e giovani; uomini e donne; sani e malati; eretti e storti, camminano con le loro gambe o si aiutano con una bastone. Si intravede, dai buchi dei cappucci, che sono rasati o barbuti; calvi o capelloni. Portano o non portano gli occhiali; imma-

gnano che sono ricchi e poveri.

A Piazza del Castello laceri e sanguinanti si incontrano con l'Assunta. È qui che si sono dati appuntamento. I flagellanti la superano camminando in ginocchio. Lei è piccola come una figliuola di legno, carica di braccialetti, catenine e catenelle d'oro. Poi gli incappucciati spariscono, si allontanano furtivi ricoprendosi il petto: come una madre dopo aver allattato. Cercano da mendicanti senza nome le loro tane. Dietro quelle porticine riacquisteranno la loro faccia. Se capita di parlarci, uno capisce che sono felici: sembrano drogati di felicità.

LA MOSTRA

Le icone russe a Venezia

■ VENEZIA. La stagione culturale veneziana di fine estate si apre quest'anno con una grande mostra promossa e ospitata dalla Fondazione Giorgio Cini, dal titolo «L'immagine dello spirito - Icone dalle terre russe» (collezione del banco Ambro-veneto). La mostra prende il via il 31 agosto con l'inaugurazione ufficiale nella bellissima cornice dell'Isola di San Giorgio dove ha sede la Fondazione Cini.

Prenderanno la parola Vittore Branca, presidente della Fondazione, Giovanni Baoli, presidente del Banco Ambrosiano Veneto, il sindaco della città Massimo Cacciari e il curatore scientifico Carlo Pirovano. Poi, dal primo settembre al primo dicembre, l'esposizione di queste opere d'arte che sono binomio inscindibile di bellezza e fede, espressione profonda della spiritualità ieratica della Russia, sarà visitabile dal pubblico.

Si tratta della collezione con cui l'Ambroveneto vuole festeggiare il centenario della sua fondazione.

Formatasi gradualmente in anni recenti la collezione di icone dell'istituto è considerata dagli esperti una delle più importanti, se non la principale, raccolte di arte russa in Occidente, sia per il numero delle opere che per la presenza di capolavori rarissimi di epoche alte. Inoltre, caratteristica di notevole rilievo scientifico, essa è testimonianza delle diverse scuole sviluppatesi in Russia nel corso dei secoli.

Berggruen, perseguitato da Hitler, porta a Berlino la collezione d'arte contemporanea

Un museo per l'arte degenerata

■ BERLINO. Se ne andò dalla Germania che aveva 22 anni, e il caso (o il destino?) volle che proprio nei giorni in cui la sua famiglia di ebrei prendeva la strada dell'esilio, i nazisti stessero celebrando il rito barbarico della distruzione dell'Arte. Migliaia di opere di artisti «degenerati», spesso il meglio di quanto la cultura tedesca aveva prodotto nella grande stagione di Weimar, furono rimosse dai musei, distrutte, esposte al ludibrio delle folle fanatiche.

Heinz Berggruen fu talmente toccato da quella esperienza che, arrivato in America, decise di dedicare la sua vita a una specie di «risarcimento» delle distruzioni compiute in Germania. Cominciò a raccogliere quadri e sculture, divenne, poco a poco, uno dei più importanti collezionisti del mondo e poi titolare di una galleria, fondata nell'immediato dopoguerra a Parigi, nella quale è passato moltissimo di quel che conta nell'arte del Novecento, da Picasso a Braque a Klee a Giacometti.

Sessant'anni dopo Berggruen è tornato in Germania. Forse proprio per portare a compimento la scelta compiuta allora, quando aveva capito che se il nazismo distruggeva l'arte prima o poi sarebbe toccato anche agli uomini. Ed è tornato portando un gran regalo: la sua collezione privata di un centinaio di pezzi, tra i quali 64 opere di Picasso e poi quadri di Van Gogh, Cézanne, Braque, Klee, diverse sculture di Giacometti, nonché una considerevole raccolta di

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Natura morta al Pichet, 1932 di Pablo Picasso

oggetti d'arte africani.

Questo tesoro Berggruen l'ha offerto alla città di Berlino, la quale si è trovata così nelle condizioni di colmare una lacuna della quale aveva motivo di vergognarsi un po'. Con una quantità di musei e ambienti di esposizione doppia ri-

spetto alla media delle altre metropoli (la divisione quarantennale della città ha lasciato almeno una eredità positiva), la capitale tedesca non disponeva, finora, di un vero museo di arte moderna. Ora c'è, ed è stato realizzato, nelle sale della Stülerbau davanti al ca-

Emilia Romagna Teatro - Teatro Stabile Regionale Regione Emilia Romagna - Fondo Sociale Europeo

PAROLE IN AZIONE

L'ATTORE E LA RICERCA DI UNA LINGUA PER DIRE E ASCOLTARE IL PRESENTE
Quattro percorsi nella drammaturgia contemporanea

condotti da
Marco Baliani,
Giorgio Barberio Corsetti,
Cesare Lievi, Marco Martinelli
progetto di Renata Molinari

Il termine di presentazione delle domande al corso è stato prorogato a giovedì 5 settembre 1996

Informazioni presso la Segreteria di Emilia Romagna Teatro
tel. 059/223783 - fax (059) 234979